



26ª Domenica per annum – C – 2022

Questa parabola del *ricco* comunemente chiamato *epulone*, Gesù la pronunziò per i farisei, che erano molto attaccati al denaro. I farisei si facevano beffe di Gesù (cfr. Lc 16,14) o, detto volgarmente, gli ridevano in faccia ritenendolo un ingenuo idealista fuori del mondo e anche, a loro giudizio, fuori dalla prospettiva della Bibbia che spesso presenta le ricchezze come premio per il retto operare.

Lo scopo parabola non è di esortare ad avere pazienza di fronte alle ingiustizie di quaggiù perché di là le cose si rovesceranno ma di ribadire che l'impostazione egocentrica della vita porta al fallimento dell'uomo.

Il personaggio perno della parabola è il ricco che non ha nome: il termine 'epulone', che di per se significa 'dedito ai banchetti' (in latino "spulare") è un'aggiunta. È senza nome e dunque "non è" secondo il metro di Dio mentre il povero ha un nome: "Lazzaro", forma greca dell'ebraico "el'azar" = Dio aiuta.

La parabola si svolge in due momenti. Il primo momento nel silenzio più assoluto; il secondo invece è tutto un dialogo. Il primo momento è costituito da due scene: nella prima scena troviamo il ricco all'interno di una sala aperta al pubblico; egli non solo non ha nome, ma neanche, si direbbe, consistenza: è tutto e solo vestiti e cibo. Seconda scena: il

povero fuori, sulla strada, presso la porta del palazzo non solo ha un nome ma anche un corpo coperto di piaghe; ha voglia di mangiare senza poterlo fare; è molestato dai cani il cui contatto era ritenuto impuro. Tutto questo, offerto agli sguardi curiosi dei passanti che potevano ammirare e invidiare il ricco; commiserare o più spesso disprezzare il povero. Il ricco epulone non disprezza Lazzaro: neanche si accorge di lui e, quindi, non se ne cura, per lui quell'uomo alla porta del suo palazzo è semplicemente insignificante, tutto preso com'è dal suo benessere che si gode senza pensare ad altro. Egli ha costruito il proprio mondo sull'egoismo. È il mondo creato dal peccato da cui si esce con la morte che introduce in una situazione capovolta: il ricco 'scende' nella zona della sofferenza; Lazzaro 'sale' al banchetto, quello messianico (cf Is 25,6ss.) che ha a capotavola Abramo, e viene posto accanto a lui (alla lettera "nel seno", nel posto privilegiato: si pensi a Giovanni "in seno" a Gesù durante l'Ultima Cena: Gv 13,23). È nella gloria.

Passiamo adesso al secondo momento della parabola. Nel mondo 'capovolto' sono ancora due i protagonisti; però al posto di Lazzaro c'è Abramo che viene chiamato a colloquio dal ricco che sta all'inferno. Si parlano da lontano, superando «un grande abisso», perché abissale è la distanza che separa le loro concezioni della vita. Il ricco, diversamente da prima, qui appare concreto, 'nella verità esistenziale': ha un corpo che soffre «terribilmente [nella] fiamma» (v. 24); ha una lingua bruciata dalla sete; ha una famiglia con cinque fratelli. Ha pure – ed è l'elemento forse più singolare della scena – un popolo alla cui testa sta Abramo che chiama "padre" (cf vv.

24.27.30), ma dal quale è ormai staccato in maniera irrimediabile perché ha dimenticato l'elemento fondamentale per appartenervi: quello di costruire la propria vita sulla parola di Dio. In sostanza, il significato della parabola è nell'espressione con cui Abramo risponde al ricco che gli chiedeva di mandare Lazzaro ad avvertire i cinque fratelli: «hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (v.29), cioè ascoltino quanto Mosè e i profeti dicono riguardo alla cura dei poveri. Il Dio di Mosè e dei profeti è un Dio che si proclama tutore dei diseredati e che tanto spesso comanda di averne cura altrimenti si rompe l'Alleanza con lui. La prima lettura di oggi parla proprio di questo atteggiamento di Dio verso i poveri. Un Dio che dev'essere ascoltato – ciò che non fanno i farisei – in particolare quando parla colui che è più grande di Mosè e dei profeti, anzi dello stesso Abramo, Gesù (cf Gv 8,56ss.). Quel Gesù la cui risurrezione può essere accolta nel suo vero senso solo alla luce della Parola. Diversamente «non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti».

*Potessi tornare indietro...*

Questa parabola che abbiamo ascoltato ci impone una riflessione: la vita è una sola per tutti. Lo sappiamo, ma non ci pensiamo. Invece dobbiamo pensarci seriamente: abbiamo una sola possibilità di salvarci. Abbiamo una sola via d'uscita, o meglio: abbiamo una sola via d'entrata (entrata in Paradiso naturalmente) che è questa vita presente, finita la quale, nessuno ricomincia. Non si torna indietro. Quante volte abbiamo detto a noi stessi: “potessi tornare indietro per non rifare quella o quelle scemenze che hanno rovinato tutto”. Niente da fare: di vita ne abbiamo una sola. Non ne

abbiamo una per fare le scemenze e un'altra per ripararle: certo che nella seconda vita saremmo tutti bravissimi a non ripetere gli stessi sbagli commessi nella prima, ma quella seconda vita non esiste. Quindi i rimorsi dobbiamo farceli venire PRIMA di commettere gli sbagli, non dopo. Chiediamo allo Spirito Santo il dono del consiglio per evitare più disastri possibile. Quando ormai il pasticcio è combinato, come fare per disfarlo? Meglio non rompersi il naso piuttosto che doverlo poi riparare in seguito.

*Al di là o al di qua?*

Abbiamo notato che Gesù raccontava questa parabola ai farisei e loro ritenevano che un certo benessere terreno equivalesse a una benedizione di Dio. Se ti comporti bene Dio ti ricompensa già in questa vita, il che portava a concludere che se tutto ti andava bene eri sulla strada giusta; se tutto ti andava male eri su una strada sbagliata. Per i farisei la questione dell'al di là era molto secondaria. I sadducei poi, non ci credevano affatto: tutto si giocava di qua. Gesù con questa parabola corregge questa concezione sbagliata della retribuzione. Il ricco, nella vita, era apparentemente fortunato, ma il benedetto da Dio fu il povero Lazzaro, sfortunato nella vita, ma salvo per l'eternità. Quindi con questa parabola Gesù rivela l'esistenza certa dell'al di là, soprattutto ai sadducei che non ci credevano per niente. E rivela che la tribolazione, non solo non è segno di abbandono da parte di Dio, ma vissuta bene, può essere segno sicuro di salvezza eterna.

*I nostri nomi scritti lassù*

E le sorti ora sono rovesciate: se in vita l'unico a poter aiutare il povero Lazzaro era il ricco, ora l'unico che può aiutare il ricco dandogli una goccia d'acqua è il povero Lazzaro. Da notare che il ricco, che in vita era certamente stimato e riverito con grandi titoli, qui non viene neppure chiamato per nome. Mentre il povero, non solo ha un nome proprio, ma anche un titolo onorifico che lo precede: il nome è Lazzaro, il titolo è "povero". Ecco l'unico titolo onorifico per entrare dalla porta stretta. E affrontare le varie tribolazioni che la vita ci presenta.

Ma poi ci sarà il Paradiso, perché il Signore ci vuole tutti lì. E' andato a prepararci un posto lì, non altrove. Ha scritto i nostri nomi lassù, non altrove. C'è già la sedia pronta: non può ancora scriverci il nostro nome perché poi ... dovrebbe cancellare se non ci arrivassimo, ma ha già la penna in mano ... Forza dunque: avanti tutta per raddrizzare anche la nostra "Concordia" vacillante (la nostra volontà) e andare poi dritti in Cielo.